



◆ Riunito il coordinamento dei Democratici che respingono la proposta della federazione

◆ Nell'ufficio di presidenza Prodi, Di Pietro, Rutelli e Parisi Ma è ridimensionato il ruolo dell'ex pm

L'Asinello alza la posta «Meglio il partito unico»

Eletti gli organismi, nasce un caso-Di Pietro

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Tra dieci giorni si capirà di più e meglio il progetto illustrato a grandi linee ieri pomeriggio da Arturo Parisi, Enzo Bianco e Willy Bordon. Alle forze della cultura, alle associazioni, alle forze del lavoro e dell'impresa, ai sindacati, a tutti coloro che guardano al riformismo verrà presentato un progetto per organizzare le forze del centrosinistra che hanno come obiettivo, di breve o lunga durata che sia, il partito dei riformisti.

Prima di questo, per i Democratici di Prodi, (che ieri si sono riuniti nel coordinamento, presenti anche il presidente della commissione europea, Di Pietro e gli altri dirigenti), le soluzioni avanzate in questi giorni per superare la frammentazione della coalizione e per darle una caratura in grado di sfidare la destra e vincere nelle elezioni regionali del 2000 e nelle politiche del 2001, non sono sufficienti, non sono affidabili: non possono essere «le gambe di qualsiasi colore le si voglia definire», o la federazione di cui ha parlato D'Alema, un cartello di sigle - ha precisato Parisi. «Noi - è la postilla di martinazziana memoria - non siamo il centro del centrosinistra, ma al centro del centrosinistra». E Antonio La Forgia: «Le urne hanno dimostrato che il confronto tra il modello di centro-sinistra con il trattino e il centrosinistra senza trattino è vinto dal secondo. E da questo si deve partire, cioè da una coalizione in cui progressivamente i partiti cedono parte della loro sovranità». «Con patti e regole chiare», aggiunge ancora il sospettoso Parisi che paventa le velleità annessionistiche dei diessini «perché le scelte sui programmi e sulle candidature, anche quella del premier, devono essere condivise da tutti». E cos'è questo se non la fase costitutiva dell'Ulivo di cui parlava Occhetto? Anche se non piacerà a Prodi sentirselo dire? Chi obietta l'impossibilità di tenere insieme forze che la pensano in maniera opposta su temi quale la fecondazione assistita La Forgia ricorda che nel luglio '93 un consiglio nazionale del Pds sancì che sui temi di coscienza non può esistere di-

sciplina di partito.

Intanto, però, c'è da affrontare e risolvere il rapporto con il governo, tanto più che - ha ricordato ancora Parisi - «la vittoria del centrosinistra non ci sarebbe stata senza di noi. Su 100 nostri voti 51 vengono dall'esterno della coalizione: 21 dall'astensione, 30 da forze di centrodestra e Lega». «Chiediamo che si avvii la fase due». Così come D'Alema lo chiedeva a Prodi premier. Poi quel governo cadde. Si prepara qualcosa di simile oggi? «Certamente no - spiegano i Democratici - fosse solo perché abbiamo bisogno di tempo per costruire la nostra proposta e ottenere il consenso. Ma non faremo per questo i paggetti del governo nato come restauratore. Dovrà avviarsi, invece, un confronto sulle riforme, sui programmi, perché dovremo

far valere i nostri voti». Ma non rientra in questa logica - insistono - l'ingresso molto probabile di Maccanico nel governo, come ministro per le Riforme, perché questa «è una richiesta forte di D'Alema che noi non bocciamo».

Ma mentre i Democratici si presentano alla ribalta della politica nazionale all'interno del movimento si vivono momenti di tensione. Sfiocati ieri in uno scontro tra Veltri e Calò contro il loro leader di riferimento, Di Pietro, accusato di non farsi valere a sufficienza, di non portare all'incasso il pacchetto di voti ottenuto. Insomma, paradossalmente, mentre all'esterno si propone ai partiti di cedere progressivamente la propria sovranità alla coalizione c'è chi vorrebbe enfatizzare l'Italia dei valori e assegnarle un primato. A queste richieste l'ex pm non ha consentito, perché - dicono alcuni - i suoi voti conta di spendersi in altri momenti, per esempio nel caso in cui si avesse la tentazione di alleggerirsi del fardello «ingombrante» di Di Pietro.

Però un altro elemento di contraddizione tra il dire e il fare vie-

IL CASO

E sulle carte telefoniche Cacciari batte l'ex pm

«Sbatti il tuo faccione sulla carta telefonica e vincerai le elezioni. Soprattutto se è quella che ti offre tariffe più convenienti. Chi dice che l'Asino è un animale ottuso senza arguzia? Beh, si sbaglia. Perché i Democratici hanno avuto un'idea geniale, all'avanguardia del mondo della comunicazione, battendo persino la professionalità di Berlusconi in quanto a marketing politico».

Così, scappata dalla disneyana «Asinopoli», la bestiola scalpitava allegro sulla scheda prepagata accanto ai faccioni rassicuranti di Prodi e dei Magnifici sette candidati «nuovi»: Di Pietro, Cacciari, Rutelli, Bianco, Orlando e Costa. Anzi, il volto dell'ex premier si distingue: è il leader ma non è il candidato che entra in scena alla luce del giorno. Appare per tre quarti da un cielo blu costellato dalle stelle europee. Emerge dalla penombra come l'angelo custode, promettendo la pace.

Come «headline» domina lo slogan: «Questo sì che è un buon partito». Lo stesso, stampato a caratteri cubitali sui manifesti delle città - e che ha fatto sussultare non poche persone, convinte che di tutto si trattasse meno che di un partito - è stato quindi ridotto in proporzione sul retrotargolo 6x4.

Come un santino, quindi, un comodo oggetto di culto da mettersi in tasca o nel portafoglio, per poi finire ordinatamente negli album da collezione, imprevedibile mania che è diventata una delle fonti di sussistenza

ne dalla scelta che il movimento sta compiendo per trasformarsi da «iniziativa elettorale» a «presenza politica stabile». «Saremo il primo partito federativo d'Italia», gongola Bordon. Dunque è aperta una fase costitutiva che durerà fino a dicembre, poi toccherà ad un'assemblea nazionale decidere gli assetti. Che - spiega-



per extracomunitari. E, come garanzia sulla tenuta del prodotto nel futuro, da non dimenticare che «l'Europa di domani comincia oggi».

Venticinquemila copie targate Asino di carte telefoniche prepagate della Intercall Italia, filiale della nota società francese, vendute dal tabaccaio o come gadget nei comizi, sono andate a ruba e consumate tutte prima del 13

giugno. Ma nella «top seven» delle preferenze fra i politici qui la cultura vince sull'empirismo: il Professore, infatti, è in testa alle vendite; segue il Filosofo, terzo l'Uomo nato con le Mani Pulite. Ultimo, anche qui, il Sindaco. Ovvero: Prodi cannoniere, Cacciari all'ala sinistra batte Di Pietro il terzino, Rutelli dal centro finisce a fondo campo. Che fatica la «competition» anche sul mercato...

Ma la vera furbizia l'Asinello l'ha dimostrata cogliendo al volo le opportunità offerte da questo tipo di scheda, tanto da suscitare un tantino di invidia da parte del francese «Le Monde» che si chiedeva come mai Jospin non avesse avuto questa illuminazione. Perché è una carta «intelligente», che sceglie la tariffa più bassa, si può usare da casa, dal bar o dal cellulare

per strada. E garantisce la privacy, cosa importante per un simpatizzante politico. Subito annusata dal fiuto giapponese che, tanto per risparmiare un click, si accaparrò le carte con le immagini dei capolavori dei musei fiorentini.

Un modo per lanciare un prodotto, quindi, anche culturale, come l'arte o la lirica in scena all'Arena di Verona, o una corsa mitica come la «Millemiglia». Perché non un partito, allora? Si sono chiesti la senatrice Carla Mazzucca e Franco Danielli, deputato dipietrista che si oia la macchina organizzativa dei Democratici. Forse costa meno di migliaia di spot in tv, sicuramente la diffusione è altrettanto capillare e, cosa non da poco, non si consuma in un secondo ma resta nel tempo. Nel cassetto.

N. L.

L'INTERVISTA ■ ANTONELLO SORO, capogruppo Ppi alla Camera

«Tutti colpevoli, ma aspettiamo il congresso»

NATALIA LOMBARDO

ROMA Dibattito non stop nel Partito popolare, prima della Direzione il 28 giugno e del Consiglio nazionale a luglio. Una discussione serena, dicono a piazza del Gesù, nessuna «lotta ai lunghi coltelli». Ma le diverse opinioni sulla prospettiva esistono, mediate da Ciriaco De Mita. Intanto Nino Andreatta, che ha aderito alla «Carta 14 giugno», medita di lasciare il Ppi per i Democratici, insieme ad altri. E Mino Martinazzoli accusa il Ppi «di avere perso l'anima» centrista, un'anima che invece incarna Silvio Berlusconi, «vincitore in assoluto» del voto e unico riferimento attuale per «un grande centro» come una «simil-democrazia cristiana» tanto «cara ai ceti medi italiani».

Antonello Soro, capogruppo Ppi alla Camera, invita tutte le componenti del Ppi a riaggregarsi in una nuova forma, abbandonando la vecchia concezione del partito. La sconfitta elettorale è una con-

sequenza della linea di Marini? «Siamo tutti responsabili, la linea del Ppi l'abbiamo condivisa tutti insieme. Orano sono in campo le valutazioni di questo voto sconvolgente che ci ha fatto perdere più di un milione di voti, ma non sono poi così diverse. Abbiamo un congresso, e lì si deciderà la nuova dirigenza. Marini lo ha detto chiaramente: io non sono un problema, rimetto il mio mandato. Però il congresso è un punto di arrivo, perché il vero problema è il nuovo progetto, capire dove dobbiamo andare nel centrosinistra».

Dove? Nel partitiformista proposto dai Democratici? «Per la coalizione partiamo da una situazione difficile, con gli effetti terribili del voto proporzionale, senza sogli. Ha prevalso il contarsi per contare, si sono inseguite con ossessione le nicchie del mercato politico. E questo è stato lacerante per entrambi i

Ppi, ma la frammentazione del centrosinistra, se resta tale, porterà a una sconfitta elettorale».

Il Ppi, finora, non ha voluto perdere la sua identità. «La struttura di partito basata sulla



Il Ppi è diffusa l'idea di trovare nuove forme di aggregazione dell'alleanza

conservazione dell'identità e sulla militanza come momento unico e esclusivo, come quella che abbiamo noi, è una forma che non va più, va cambiata».

Inchiodato? «Con un progetto. Questo è il lavoro che dobbiamo fare noi e tutto il cen-

trocinistra. Superare l'incredibile frammentazione. È l'unico orizzonte possibile è quello maggioritario. L'obiettivo, entro il 2001, è ricostruire un tessuto di orientamenti sui programmi di volontà politiche che negli ultimi mesi abbiamo lacerato. Ritrovando insieme il profilo del riformismo che era il cemento dell'Ulivo. Una struttura del centrosinistra per aree più compatte non si può fare con undici sigle che non corrispondono a undici identità».

D'Alema ha proposto la federazione dei riformisti, per aree. «Ma le aree non sono undici, si verificano sul campo con nuovi criteri. Insomma, dobbiamo cercare i punti di coesione compatibili per stare in un unico soggetto politico. Ma ognuno deve mettere in campo un supplemento di umiltà».

Nel Ppi le spinte sono diverse. «Ma nel partito l'idea di avviare una nuova fase di aggregazione nel centrosinistra l'ho trovata diffusa, ci sono forse incomprensioni di linguaggio. Certo, se ci dividiamo per trovare una aggregazione più larga perdiamo in partenza, sarebbe paradossale in

un partito che ha il 4,2 per cento, ma non mi pare che sia così. Intanto arriviamo al congresso con un progetto definito e non avere aperto nuove relazioni. Allora si elegge la dirigenza».

Che non necessariamente dev'essere l'attuale vicesegretario? «Dobbiamo sforzarci perché la futura dirigenza popolare sia consapevole di questo bisogno di unità, ma questo lo sanno tutti. E abbiamo risorse umane da proporre, in questo senso. Non conviene mantenere l'abitudine esasperata in questi ultimi nove mesi a ragionare in proprio».

Nemmeno a Prodi, che forse vorrebbe essere il collante della coalizione come lo erano i Ds? «A Prodi non converrebbe questo ruolo e non vedo che interesse abbia ad averlo. E i Ds da soli, per la prima volta, non fanno il 50 per cento della coalizione. Qui nessuno dà solo il ruolo importante. L'importante è che il centrosinistra non si presenti come lo schieramento progressista che perse nel '94, ma come quello di centrosinistra che vinse nel '96, anche insieme al riformismo cattolico».

Prodi presidente, affiancato da un ufficio di presidenza composto da Parisi, Rutelli e Di Pietro, cui si aggiunge un esecutivo in cui si ritrovano ancora Parisi, Bianco, Bordon e Marina Magliorelli. Ed è questa divisione che ha insospedito i dipietristi, perché di fatto le redini dell'organizzazione saranno tirate dal braccio

destrò di Prodi e dai due sindacati. Rutelli impegnato sul fronte europeo - e infatti martedì sarà a Bruxelles per esplorare il gruppo liberale in cui gli europarlamentari democratici vogliono confluire. Bianco su quello italiano, nella stessa del progetto che verrà presentato tra una decina di giorni.

Di Pietro «rinuncia» al Sud Mennea nell'Europarlamento

ROMA Mentre Maurice Greene polverizzava il record sui 100 metri del 1996 con il suo 9,79 Pietro Mennea entra nel parlamento europeo. L'uomo che ancora detiene il record europeo dei 200 metri entra nella schiera degli eurodeputati dell'Asinello perché Antonio Di Pietro, in nome del Sud penalizzato dalla legge elettorale per le europee, ha scelto di essere l'eletto del Nord-Ovest, non del collegio meridionale, dove la freccia di Barletta è risultato il primo dei non eletti domenica scorsa. Mennea ha così commentato la sua nuova vita: «Metterò in questa nuova avventura lo stesso impegno, la stessa dedizione e voglia di sacrificio che ho avuto nella mia attività». Pietro Mennea così continua: «In questi cinque anni quello a Strasburgo diventerà il mio impegno principale e dovrò trascurare le mie attività di avvocato e di commercialista; ma lo faccio perché ritengo una cosa nobile e di grande responsabilità essere un punto di riferimento». Mennea invita a non guardare solo ai suoi successi sportivi come «carta di identità»: «Non ho vissuto di rendita, come pure avrei potuto fare; mi sono impegnato in altri campi e con questo stesso spirito ho accettato questa avventura». Poi racconta come è nata la sua candidatura: «Mi ha chiamato il senatore Di Pietro e mi ha detto: ho bisogno di persone che parlino il mio stesso linguaggio, così ho accettato». Per Mennea i Democratici possono crescere ancora: «Non in tutto il territorio la mia candidatura era conosciuta; se lo fosse stata vi sarebbero stati ancora più consensi».

La scelta di Di Pietro di optare per il Nord-Ovest ha escluso il primo dei non eletti, il rappresentante dell'Unione valdotaine, Caveri, che ha polemizzato con il senatore del Mugello, sostanzialmente per aver tradito l'accordo di appuntamento con la lista Federalismo in Europa. Insieme a Mennea entra al parlamento di Strasburgo anche Paolo Costa, primo dei non eletti nel Nord-Est.

